



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 2

COMMISSIONI CONGIUNTE

3^a (Affari esteri, emigrazione) del Senato della Repubblica
e

III (Affari esteri e comunitari) della Camera dei deputati

**AUDIZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
SUGLI SVILUPPI DELLA SITUAZIONE IN MEDIO ORIENTE**

3^a seduta: giovedì 27 luglio 2006

Presidenza del presidente della 3^a Commissione del Senato della
Repubblica DINI,
indi del presidente della III Commissione della Camera dei deputati
RANIERI

I N D I C E

Audizione del Ministro degli affari esteri sugli sviluppi della situazione in Medio Oriente

* PRESIDENTE:	
– * DINI	Pag. 3, 10
– * RANIERI	11, 14
ANDREOTTI (<i>Misto</i>), senatore	11
D’ALEMA, <i>ministro degli affari esteri</i>	4, 11
MANTOVANI (<i>RC-SE</i>), deputato	11

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l’asterisco sono stati rivisti dall’oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Indipendenti-Movimento per l’Autonomia: DC-Ind-MA; Forza Italia: FI; Insieme con l’Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L’Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Democrazia Cristiana: Misto-DC; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: L’Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l’Autonomia: Misto-MpA.

Interviene il ministro degli affari esteri D'Alema.

**Presidenza del presidente della 3^a Commissione del Senato
della Repubblica DINI**

I lavori hanno inizio alle ore 14,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Ministro degli affari esteri sugli sviluppi della situazione in Medio Oriente

* PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro degli affari esteri D'Alema sugli sviluppi della situazione in Medio Oriente.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Signor Ministro, i Presidenti delle Commissioni esteri del Senato e della Camera le sono immensamente grati di aver accettato di essere qui questo pomeriggio, in una giornata particolarmente gravosa, che si aggiunge a quella, ugualmente gravosa per lei, di ieri.

Abbiamo letto il comunicato, il *Co-Chairman Statement*, da lei elaborato insieme al segretario di Stato Condoleezza Rice. Personalmente considero la Conferenza internazionale per il Libano una validissima iniziativa del nostro Governo e credo che abbia conseguito tutti i risultati che ci si poteva attendere da questo primo incontro, soprattutto considerando che nessuno dei Governi presenti poteva adottare decisioni per conto di Israele o addirittura per conto della Siria, dell'Iran o di Hezbollah. Ciò nonostante sono stati fatti considerevoli passi avanti in questo quadro.

Le saremo grati se, oltre alle chiare parole contenute nel comunicato, vorrà illustrarci come si sono svolti i fatti e come valuta le prospettive per il futuro.

Anticipo che, considerati i concomitanti lavori dell'Assemblea del Senato, alle ore 15 cederò la Presidenza all'onorevole Ranieri, che continuerà a presiedere la seduta.

Cedo immediatamente la parola all'onorevole Ministro.

D'ALEMA, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, l'audizione odierna si svolge all'indomani della Conferenza per il Libano, un grande evento internazionale che ha visto come protagonista il nostro Paese.

Credo non vi sia bisogno di sottolineare un dato di fatto: la Conferenza si è svolta a Roma, per iniziativa congiunta degli Stati Uniti e del nostro Paese, anche grazie al lavoro compiuto in questi mesi dal Governo italiano per affermare un ruolo dinamico dell'Italia di fronte alla tragica crisi mediorientale.

Tale iniziativa deve essere considerata non soltanto per il rilievo in sé e per i risultati conseguiti, che illustrerò, ma anche come momento di un'azione politica e di un processo che credo, forti anche dello svolgimento a Roma di tale Conferenza, potremo proseguire con maggiore autorevolezza ed incisività.

È indice del ruolo che l'Italia intende svolgere il fatto che, ad esempio, nella serata di ieri il presidente palestinese Abu Mazen abbia chiesto di venire oggi nel nostro Paese. Lo preciso anche perché alle 16,45 dovrò allontanarmi per incontrarlo. Personalmente considero questo incontro e i successivi (nei prossimi giorni ho intenzione di compiere un viaggio in Israele) come momenti di una stessa iniziativa. È per tale motivo che vorrei che si considerasse la Conferenza come un passo. Nessuno pensava che si convocasse una conferenza di pace senza le parti combattenti, le uniche a poter stabilire la pace o a decidere il cessate il fuoco. Quello che è accaduto a Roma è stato il formarsi di una coalizione che può e vuole agire per la pace.

Vorrei innanzitutto attirare l'attenzione su tale coalizione e sul formato della riunione: la lista dei partecipanti rappresenta, a mio giudizio, il primo risultato importante della stessa. Per la verità questa lista rappresenta un lascito del Governo precedente. Nel settembre 2005, infatti, si riunì per la prima volta il *Lebanon Core Group*, un gruppo di Paesi impegnati nel sostegno alla ricostruzione e alla stabilizzazione democratica del Libano. Noi ci siamo limitati, in modo creativo, a tirar fuori dal cassetto uno dei tanti organismi internazionali esistenti che, proprio in questo momento, poteva funzionare allo scopo di promuovere un'iniziativa in grado di intervenire tempestivamente nella crisi in atto.

Rispetto a quel formato, abbiamo concordato con gli americani un allargamento che, per quanto riguarda questi ultimi, ha significato il positivo coinvolgimento del Canada e della Turchia e, per quanto ci riguarda, ha significato la presenza, come da noi desiderato, di tutti i maggiori Paesi europei, compresi la Germania e la Spagna, originariamente esclusi dal gruppo. Successivamente sono stati inseriti, per evidenti ragioni di un diretto coinvolgimento anche geografico nell'area della crisi, Cipro e la Grecia.

Gli Stati Uniti, il Canada, i principali Paesi europei e un gruppo significativo di Paesi arabi e islamici si sono pertanto seduti allo stesso tavolo con le grandi istituzioni internazionali. Bisogna a tale riguardo sottolineare con gratitudine la presenza personale, e non quella di un suo in-

viato, del Segretario generale delle Nazioni Unite, che ha certamente contribuito a dare grande rilievo a questo incontro.

Sono convinto che mantenere questa collaborazione dovrà essere uno dei principali impegni nel corso dei prossimi mesi. È evidente che, al di là delle differenze di punti di vista manifestatesi anche nel corso della riunione, su cui tornerò in seguito, soltanto una stretta cooperazione tra l'Europa (tutta l'Europa, non alcuni Paesi volenterosi), gli Stati Uniti e una parte larga del mondo arabo – nel quadro di una ritrovata centralità delle istituzioni internazionali, e in primo luogo delle Nazioni Unite – potrà consentire di compiere dei progressi, uscendo dalla difficile situazione in cui una politica di segno unilaterale ha messo quella parte del mondo. Soltanto questo quadro politico consentirà inoltre di isolare il fondamentalismo e il terrorismo, un obiettivo conseguibile soltanto se si mobilita una larga parte del mondo arabo.

Tutto ciò risponde a una linea politica e diplomatica del Governo italiano. A questo proposito vorrei ricordare che, parlando alla Camera subito dopo la riunione del G8, sottolineai l'importanza di combinare gli sforzi di Stati Uniti, Europa e mondo arabo cosiddetto moderato, che nel formato della Conferenza abbiamo ritrovato.

Uno dei principali obiettivi che ci siamo posti è evitare che questo sia un evento singolo. Vorrei informare il Parlamento che nel corso delle conversazioni finali, più ravvicinate, che si sono svolte dopo la Conferenza, durante il *lunch* – come sempre parte integrante e spesso più interessante di simili incontri – si è concordato con il Segretario generale delle Nazioni Unite che a settembre questo gruppo di Paesi torni a riunirsi a New York, ai margini dell'Assemblea generale dell'ONU, per fare il punto delle iniziative e dei risultati che nel frattempo – speriamo – potranno essere conseguiti.

In sostanza, l'obiettivo è quello che questo gruppo di Paesi si renda protagonista di un programma di lavoro che continui nel tempo. Credo che ciò segni un netto progresso della nostra collocazione diplomatica e internazionale rispetto al rischio di una relativa marginalità dell'Italia. In particolare, mi ero molto allarmato perché su una questione cruciale, come è quella del nucleare iraniano, si era costituito un gruppo di tre paesi europei – due membri permanenti del Consiglio di sicurezza più la Germania – che, affiancando gli Stati Uniti, mostrava un'esclusione dell'Italia abbastanza allarmante. Si tratta di un problema di collocazione politico-diplomatica del nostro Paese, ma non c'è dubbio che siamo molto interessati a una collaborazione dei cinque maggiori paesi europei, ovviamente con le istituzioni. Questo è il formato che ci interessa.

Alla Conferenza di Roma era rappresentata la Presidenza del Consiglio europeo, la Commissione ed era presente l'Alto rappresentante per la politica estera europea. In altre parole c'era l'Europa. La presenza dei cinque maggiori paesi europei al fianco delle istituzioni dell'Unione significa l'Europa. Noi siamo interessati a che questo formato si imponga perché ci comprende, insieme a tutti i protagonisti necessari. Da questo punto di vista abbiamo fatto qualche deciso passo in avanti ed è stato motivo di par-

tiolare soddisfazione dover insistere per invitare la Germania a Roma, sperando naturalmente che un simile atteggiamento determini un sentimento reciproco nelle circostanze future.

Quali sono stati i risultati conseguiti? I nostri obiettivi erano quattro. Anzitutto, rafforzare e dare concretezza ad un'azione umanitaria e, in secondo luogo, consolidare un'intesa, una disponibilità, una volontà politica per la creazione di una forza internazionale di sicurezza, che si dovrà muovere sotto l'egida e su mandato delle Nazioni Unite e che può rappresentare una svolta nella regione. Ricordo che Israele non aveva mai accettato l'idea della presenza di una forza internazionale di sicurezza nella regione; l'idea che Israele dovesse provvedere autonomamente alla propria sicurezza, con i mezzi militari che conosciamo, è sempre stato un punto di principio. La possibilità che una consistente forza di sicurezza possa agire in quella regione, con un prevalente impegno dei Paesi europei, può rappresentare, a mio giudizio, una svolta assai rilevante e soprattutto dare all'Europa un peso che mai ha avuto nelle vicende mediorientali. Un segnale c'era stato con il coinvolgimento dell'Europa al valico di Rafah, ma quello che si potrebbe avere nei prossimi mesi è qualcosa di assai più consistente.

Gli altri due obiettivi erano impegnare la comunità internazionale nella prospettiva di uno sforzo finanziario per la ricostruzione e la stabilità del Libano e discutere le condizioni di un cessate il fuoco.

Come sapete, è su quest'ultimo punto che si sono manifestate le differenze di posizione più nette. È evidente che si tratta di un aspetto essenziale. Credo che non si potesse pensare alla possibilità di una svolta al riguardo, perché mancavano – ripeto – i protagonisti necessari; tuttavia, non c'è dubbio che qualche passo in avanti, almeno sul terreno dell'impegno assunto, si è compiuto anche su questo fronte, in particolare rispetto agli impegni che si erano delineati al G8 di San Pietroburgo.

L'emergenza umanitaria ha assunto proporzioni drammatiche, come ha sottolineato il primo ministro libanese Fouad Siniora in un intervento di grande intensità, di grande forza drammatica con cui ha rivolto un appello alla comunità internazionale. Sono ormai circa 800.000 le persone direttamente o indirettamente coinvolte nell'emergenza umanitaria. L'Italia è stata uno dei primi paesi a prestare assistenza umanitaria alla popolazione libanese, oltre ad aver condotto con molta efficacia le operazioni di evacuazione dei cittadini italiani, e non solo italiani per la verità. Infatti non ci siamo limitati ai nostri concittadini e abbiamo raccolto tutti coloro che si sono presentati. In queste operazioni, come sempre, abbiamo registrato una grande efficienza di strutture che appartengono alla pubblica amministrazione, strutture di grande qualità, guardate con grande ammirazione anche da altri paesi. Mi riferisco in particolare all'unità di crisi della Farnesina e alla protezione civile che, in collaborazione tra loro e con alcune organizzazioni non governative, con la presenza di due navi italiane nel porto di Beirut e molti mezzi, hanno dato vita alle prime iniziative di solidarietà.

Il nostro impegno bilaterale è stato confermato e rafforzato al tavolo della Conferenza, insieme a quello dei principali donatori bilaterali – Stati Uniti, paesi europei e Arabia Saudita – e degli organismi internazionali.

È chiaro che gli aiuti per essere efficaci devono essere tempestivi ed erogati in modo coordinato, in stretta collaborazione con il Governo libanese. Si è deciso anche, nel corso della Conferenza, di creare un *team-work*, affidato all'azione congiunta di Nazioni Unite, Unione europea e Stati Uniti.

Parallelamente la Conferenza ha di nuovo chiesto al Governo israeliano il massimo grado di moderazione. Devo dire sinceramente che questi appelli alla moderazione purtroppo non hanno sin qui raccolto un'eco concreta; basti pensare al bombardamento in cui hanno perso la vita quattro osservatori delle Nazioni Unite o all'uccisione di un numero assai elevato di civili a Gaza nella giornata di ieri. Per tale motivo è essenziale che l'intera comunità internazionale continui a premere per evitare che il numero delle vittime innocenti cresca a dismisura in questi giorni. Il Governo israeliano ha comunque deciso l'apertura di corridoi umanitari per consentire l'azione di assistenza e l'erogazione di aiuti e, nella sua visita di martedì a Gerusalemme, Condoleezza Rice ha discusso l'apertura dell'aeroporto di Beirut per l'effettuazione di voli umanitari che, successivamente, come avete visto, hanno cominciato a svolgersi tra la Giordania e il Libano. C'è una forte pressione congiunta in questo senso, confermata anche dal comunicato finale dei due Presidenti della Conferenza di Roma. È ovvio che questo non basta, ma è importante.

Nel mio intervento introduttivo alla Conferenza avevo chiesto con chiarezza una tregua per ragioni umanitarie, ovvero una sospensione delle ostilità, basata su un allargamento progressivo dei corridoi umanitari, delle aree protette, soprattutto quelle che si trovano nella parte più a Nord del Paese. La nostra posizione è chiara. Come ha dimostrato la discussione di Roma, è difficile che le condizioni di un cessate il fuoco durevole siano raggiunte immediatamente, ma si potrebbe e dovrebbe puntare a conseguire subito una qualche forma di tregua, una sospensione delle ostilità, almeno in vaste aree del territorio libanese, che permetta di facilitare i soccorsi alle popolazioni civili e che insieme dia tempo alla definizione dei termini di un cessate il fuoco sostenibile.

Cercherò di spingere in questo senso e, anche per discutere di tali questioni, domenica prossima sarò a Gerusalemme per incontrare le autorità israeliane. Successivamente questo tema sarà in agenda alla riunione dei Ministri degli esteri dell'Unione europea prevista per martedì prossimo.

Per quanto riguarda la forza internazionale, la Conferenza ha compiuto un passo concreto in avanti rispetto alle formulazioni ancora iniziali del G8. Prima di tutto esiste ormai un consenso politico sostanziale, allargato anche ai Paesi arabi cosiddetti moderati, sulla necessità di spiegare una forza di sicurezza credibile, capace di garantire in cooperazione con il Governo e l'esercito libanesi, l'attuazione della risoluzione ONU n. 1559. Mandato e composizione della forza verranno discussi dal Consi-

glio di sicurezza delle Nazioni Unite. La Conferenza ha sollecitato il Consiglio a riunirsi il più rapidamente possibile e so che già nei prossimi giorni è prevista una riunione ministeriale tra i Paesi membri del Consiglio di sicurezza per cominciare a discutere della possibilità di arrivare presto a una riunione del Consiglio stesso.

Come ho confermato anche nel mio discorso introduttivo alla Conferenza, l'Italia ha già manifestato con il presidente Prodi la disponibilità a contribuire concretamente alla forza internazionale. Si tratterà di una forza sotto il mandato delle Nazioni Unite, che verrà dispiegata, una volta raggiunto il cessate il fuoco, su invito del Governo libanese; una forza che dovrà essere efficace per eseguire il suo mandato, che è quello di assistere le autorità libanesi nell'attuazione delle risoluzioni ONU n. 1559 e n. 1680. È chiaro che non pensiamo a una forza combattente, ma a una forza di sicurezza che possa installarsi nel territorio sulla base di un accordo con le parti interessate. Tuttavia è evidente che, trovandosi in un'area di conflitto, deve essere credibile: non si tratta di una missione di osservatori, ma di una consistente forza di sicurezza, che quindi dovrà impegnare molti paesi in modo significativo.

La nostra posizione è che la forza internazionale debba avere una partecipazione europea importante. Dall'intervista resa a «Le Monde» dal presidente Chirac, e riportata in parte dal quotidiano italiano «La stampa», risultano l'interesse e la disponibilità francesi, così come di altri paesi europei.

È stata inoltre decisa la convocazione di una futura Conferenza dei donatori, che avrà il compito di ricostruire le infrastrutture civili del Libano, ma anche di contribuire al consolidamento delle istituzioni. I partecipanti al tavolo di Roma si sono anche impegnati a collaborare per rafforzare le capacità dell'esercito libanese, che dovrà riuscire a recuperare il controllo del Libano meridionale. La Conferenza ha espresso un forte e solido sostegno al principio di un Libano sovrano, democratico, indipendente.

Sono rimaste le differenze sui termini di un cessate il fuoco, la cui urgenza tuttavia è stata unanimemente riconosciuta. Una parte – direi la maggioranza ampia dei partecipanti – ha chiesto la cessazione immediata delle ostilità nella convinzione che a questo possa poi seguire un cessate il fuoco durevole. Questa è anche la mia posizione. Per alcuni partecipanti, invece, le condizioni del cessate il fuoco devono essere negoziate e costruite per rendere possibile che la sospensione delle ostilità non segni semplicemente il ritorno a uno *status quo ante* e, quindi, preluda a una ripresa del conflitto. Intendiamoci, è preoccupazione comune a tutti che si realizzi una situazione nuova che garantisca la sicurezza di Israele e prevenga il rischio di attacchi terroristici verso il territorio israeliano, con le conseguenti azioni militari di rappresaglia da parte di Israele. È dunque evidente che non si vuole tornare alla situazione precedente. Il problema è se questo cambiamento della situazione debba essere affidato esclusivamente alla forza delle armi, per quanto tempo, con quali conseguenze, o se non si possa pensare a un certo punto – un punto che spero

sia il più vicino possibile – che la sospensione delle ostilità lasci il posto a un negoziato per allontanare le forze combattenti e consentire, sulla base di un accordo, che nell'area possa insediarsi una forza internazionale.

Naturalmente ieri a Roma non era possibile prendere una decisione del genere, che – ripeto – coinvolge le parti, che non erano presenti. Però non c'è dubbio che, quando abbiamo scritto che bisogna lavorare immediatamente per giungere con la massima urgenza a un cessate il fuoco, abbiamo assunto un impegno che acquista, io credo, una cogenza e un'urgenza che sino ad oggi la comunità internazionale non aveva mai manifestato. Noi e l'Europa certamente lavoreremo in questo senso al problema della tregua e della definizione di un assetto più stabile sia nel rapporto con il Governo di Israele, sia per quanto riguarda un necessario approccio regionale. Nella dichiarazione congiunta conclusiva della Conferenza si dice chiaramente, infatti, che nessun progresso sarà possibile senza una soluzione regionale.

Come ho sostenuto nel discorso introduttivo alla Conferenza, l'impegno comune sul Libano deve essere accompagnato da un parallelo impegno altrettanto importante sul fronte israelo-palestinese, che vede, fra l'altro, un'emergenza umanitaria drammatica a Gaza. Basta leggere su «Il Riformista» di oggi l'intervista a Mustafa Barghouti, uno degli esponenti di quella fragile società civile palestinese che certamente non è schierata con il fondamentalismo, né con l'estremismo. È una testimonianza drammatica della situazione di Gaza.

Anche a questo proposito vorrei ricordare che l'Italia è direttamente impegnata dal punto di vista umanitario, in particolare nel settore disastrato della sanità, con un'azione concreta che è già in corso di svolgimento e che, in parte, si è già svolta.

Oggi sarà qui – credo che sia arrivato – il presidente Abu Mazen che incontrerà il presidente Prodi; con lui successivamente avremo un incontro di lavoro per esaminare insieme la situazione e la possibilità di un'azione italiana ed europea di sostegno all'Autorità Nazionale Palestinese.

Approccio regionale significa anche coinvolgimento e responsabilizzazione del numero più ampio possibile di attori regionali. A Roma erano presenti la Giordania, l'Arabia Saudita e l'Egitto che sono parte di quel mondo arabo sunnita che vede nell'azione di Hezbollah una seria minaccia alla stabilità regionale e alla propria stessa sicurezza interna. Questi paesi sono nostri *partner* naturali per uno sforzo di stabilizzazione regionale.

È un tema più complesso, con il quale tuttavia ci si deve misurare, il coinvolgimento della Siria e dell'Iran in uno sforzo di stabilizzazione e di pacificazione della regione. Siria ed Iran non erano parte del gruppo di paesi che ha partecipato alla Conferenza di Roma. D'altro canto invitare la Siria a una conferenza sulla stabilità del Libano non sarebbe stato opportuno; quando questo fu fatto, nel 2005, si trattò di un'iniziativa arduamentosa. Lo stesso vale per certi aspetti anche per Israele: sono due paesi che per ragioni storiche difficilmente possono essere *partner* di un esercizio di questo tipo.

Tuttavia è abbastanza evidente che, se si vuole spezzare una spirale negativa, è necessario coinvolgere questi paesi affinché essi siano invitati ad essere parte della ricerca di una soluzione anziché parte del problema. Anche in questo senso intendiamo adoperarci e, per la verità, come è noto, abbiamo già avviato un dialogo, un contatto per lo meno con l'Iran, stanti le visite nel nostro Paese sia del ministro degli esteri iraniano Manouchehr Mottaki, sia del dottor Ali Larijani, che è il consigliere per la sicurezza nazionale del Presidente ed è il capo negoziatore che discute con il gruppo dei paesi europei la questione del nucleare.

Siamo, dunque, nel vivo di una situazione molto complessa e drammatica. Condivido il sentimento dell'opinione pubblica, di cui mi sento parte, che misura quanto l'azione politica e diplomatica sia stata, fino a questo punto, insufficiente rispetto alla violenza del conflitto, alle immagini di guerra. Ciò nonostante, mi corre l'obbligo di sottolineare che quest'azione esiste, che gli obiettivi che ci proponiamo sono ambiziosi, anche se sinora si sono compiuti soltanto alcuni passi. Sono altresì convinto che l'obiettivo più ambizioso che ci si deve porre vada molto al di là di un «cessate il fuoco», di una fragile tregua. In fondo, la lunghissima storia dei conflitti nel Medio Oriente ha conosciuto tante tregue, tanti «cessate il fuoco» ma tante volte anche l'illusione di una soluzione militare. Il primo ministro libanese Siniora ricordava che Israele ha invaso il Libano sette volte sempre con l'idea di liberarsi di una minaccia e tutte le volte ritrovandosi ad avere un'accresciuta minaccia ai suoi confini. Non esiste una soluzione militare di questo infinito conflitto: ci può essere soltanto una soluzione politica che bisogna costruire con pazienza e con rispetto delle esigenze dei popoli coinvolti.

Nel momento in cui avvertiamo così vicina la sofferenza dei libanesi e dei palestinesi, non possiamo non vedere come, in questi giorni, Israele sia stata colpita come non avveniva da moltissimo tempo, con il bombardamento di una parte del Paese, di una delle città più importanti, Haifa. Certamente l'opinione pubblica israeliana ha percepito una minaccia rivolta all'esistenza stessa dello Stato d'Israele. Mai come in questo momento è necessario equilibrio: è necessario manifestare la capacità dell'Italia di essere egualmente vicina alle sofferenze, alle aspirazioni legittime dei popoli della regione, esercitando per intero il ruolo di grande paese europeo nel Mediterraneo che – nelle condizioni date e misurandosi realisticamente con i rapporti di forza internazionali – cerca di portare avanti nuovi processi di pace e di distensione per costruire uno scenario nuovo per quella tormentata area.

* PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Ministro, per l'esposizione chiara e limpida, che ha arricchito la nostra conoscenza sul *summit* e sugli sviluppi futuri della situazione che il nostro Governo auspica e in cui avrà certamente un ruolo.

**Presidenza del presidente della III Commissione
della Camera dei deputati RANIERI**

MANTOVANI (*RC-SE*). Signor Presidente, fra 15 minuti la Camera è convocata per procedere ad immediate votazioni alla prima delle quali ci preme essere presenti trattandosi delle dimissioni di un nostro collega. Peraltro, anche i Senatori devono recarsi in Assemblea. Chiedo, pertanto, che non si svolga mai più un'audizione così importante e impegnativa in sede di Commissioni congiunte di Camera e Senato. È nostro auspicio che il Ministro riferisca alternativamente alla Camera o al Senato e che, laddove non sia presente, sia sostituito da un Sottosegretario, onde svolgere un dibattito reciprocamente vantaggioso per il Governo e per il Parlamento.

Mi affido a lei, Presidente, affinché organizzati i lavori in maniera tale da permettere a tutti di intervenire, ma anche di assolvere al mandato principale per il quale siamo convocati, che è quello di votare.

D'ALEMA, *ministro per gli affari esteri*. Devo dire con onestà che questo era il turno del Senato.

MANTOVANI (*RC-SE*). Non parlo della sede, parlo dello svolgimento in una sede bicamerale dell'audizione.

* PRESIDENTE. Nel ricordare che è in corso la riunione dei Presidenti dei Gruppi per decidere lo svolgimento dei lavori della Camera, faccio presente che, in base alle informazioni di cui dispongo, non manca un quarto d'ora, alla convocazione dell'Assemblea. Comunque, procederò alle verifiche del caso.

In riferimento alla convocazione della seduta odierna, come lei sa, avendo il ministro D'Alema già riferito in Aula alla Camera, si è deciso di dare luogo all'audizione in sede di Commissioni congiunte che stiamo ora cercando di svolgere, ancorché in una fase convulsa dei lavori parlamentari, che avremmo potuto difficilmente modificare.

ANDREOTTI (*Misto*). Presidente, vorrei prima di tutto esprimere grande apprezzamento per l'iniziativa che il Governo ha assunto e realizzato, fra l'altro, coinvolgendo apertamente anche gli Stati Uniti, evento che in passato non è mai accaduto.

Essendo l'Iran tornato alla ribalta, ricordo che, in un momento difficile quale quello dell'occupazione dell'ambasciata americana – le pubblicazioni americane ne hanno riportato la cronaca –, eravamo stati, nei primissimi giorni, latori di una proposta immediata di sgombero. L'allora presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter ci rispose ringraziandoci molto ma precisando anche che, poiché se ne stava occupando il Segretario ge-

nerale delle Nazioni Unite, era meglio evitare di creare due binari. Probabilmente aveva già deciso quello che fece poi dopo alcune settimane: una sorta di operazione con degli elicotteri che dovevano, secondo i suoi consiglieri, svegliare il popolo che, a gran voce, avrebbe richiamato lo Scià. Quindi, la riunione di ieri mi ha fatto ricordare per analogia impropria quei momenti e di questo sono soddisfatto.

Dov'è però il punto debole? Certamente vi sono problemi tecnico-militari di interposizione possibile per domare nell'immediato, per quanto possibile, qualche punta più estrema. Il problema è però essenzialmente politico. Torna alla ribalta l'impreparazione e l'errore compiuti nel 1948 quando, su sollecitazione degli inglesi che non riuscivano più a resistere (le cronache del tempo parlavano di terroristi ebrei che facevano saltare i loro obiettivi), fu creata questa simultaneità d'azione che, essendo di fatto impreparata, non ha mai avuto uno sviluppo effettivo.

Certamente in presenza di un incendio i pompieri servono nell'immediato. Sono però convinto che oggi il problema debba essere portato avanti muovendosi nelle due direttrici. Bisogna rendersi conto dell'anomalia di questa popolazione. Il Ministro oggi ha parlato di circa 800.000 persone coinvolte nell'emergenza umanitaria. Ebbene, io vorrei ricordare anche quei 550.000 rifugiati palestinesi, che sono in Libano, che costituiscono un corpo estraneo perché il Paese non li vuole. Mi chiedo se vi sia un modo per raggiungere, non dico un'integrazione, ma quanto meno un miglioramento della situazione di assoluta incomunicabilità esistente. I rifugiati palestinesi rappresentano un enorme problema. Qualcuno mi ha rimproverato perché l'altro giorno ho detto che non saprei come comportarmi se vivessi da 50 anni in un paese senza prospettive, dove i miei figli crescono senza nemmeno avere una residenza giuridica. Questo problema è collegato anche alle loro prospettive globali. Non so dare dei suggerimenti, ho solo per analogia accennato al disegno di Theodor Herzl di creare lo Stato sionista in Uganda, perché gli inglesi non volevano che lo si creasse in Palestina; per i dettagli basta leggere i libri di storia. Morto Herzl però tutti hanno abbandonato questo disegno perché non aveva più senso. È possibile ipotizzare, in assenza di altre idee – anche se reputo tale progetto difficile da realizzare –, che vi sia una parte del mondo dove sia possibile la collocazione di una nuova realtà e portare una parte di questi rifugiati? In caso contrario il problema è insolubile.

L'altro aspetto riguarda il problema generale dei rapporti tra Israele e la Palestina. Certo, Sharon – che nessuno poteva sospettare come filopalestinese – ha però compiuto scelte importanti: i coloni, che abbiamo visto in televisione sgombrare da Gaza, suscitavano tenerezza perché abbandonavano delle terre in cui avevano vissuto per 50 anni. Succede però che lo stesso Sharon è legato al termine «muro» che vuole dire «ghetto». La tradizione storica di Roma ci insegna che muro, in atteggiamento antiebraico, sta per ghetto. Gli Israeliani invece sostengono che il muro garantisce sicurezza.

Ricordo tutto ciò, per sottolineare che la riunione di ieri è stata sì importante, e gli sviluppi cui il Ministro ha fatto riferimento rappresentano dei progressi che si compiono in modo graduale, dal momento che nessun Paese è in grado di dare soluzioni mirabolanti e immediate. Ciò nonostante, è necessario farsi carico di questo problema, visto che si è veramente in presenza di un *deficit* assoluto delle Nazioni Unite.

L'ONU ha creato questa situazione ma poi non è mai stata in grado di gestirla in modo efficace. La situazione d'Israele è complessa, ma forse il rimescolamento di carte, che c'è stato tra le loro forze politiche, può o creare qualcosa di nuovo o complicare ulteriormente la situazione o determinare una minore rigidità nei confronti dell'altra parte. È un problema che ci trasciniamo dietro da sempre.

Sono grato, comunque, al Ministro e non vorrei avergli creato un problema per aver utilizzato la parola (peraltro da lui ripresa, come ho constatato dalla lettura dei giornali) «equivocanza» che manca nel nostro vocabolario e che invece è giusto richiamare nei confronti di un problema come quello alla nostra attenzione. Non ci sono né buoni da un lato né cattivi dall'altro e non possiamo salire in cattedra per impartire lezioni. Si è in presenza di una convivenza difficile, testimoniata anche dall'ultima riunione (ho partecipato a due delle riunioni – che da un po' di tempo non si tengono più) di ex combattenti giordani, palestinesi e israeliani dove è sorta una lite tra gli stessi israeliani. In tale occasione, mi è rimasta l'immagine di una donna giovane che, di fronte a un mio discorso su come trovare una soluzione alla crisi nel Medioriente, ha replicato: «Lei parla bene, ma se fosse nelle mie condizioni non direbbe le stesse cose: ho due bambini che mando la mattina a scuola con due autobus diversi perché ho paura che muoiano entrambi contemporaneamente». Di fronte a ciò mi sono sentito veramente piccolo. Ricette non so darne, dobbiamo però cercare di affrontare il problema del Libano non come un problema classico su cui vi è una certa pressione. Si può fare in modo che il Libano adotti nei confronti della collettività palestinese, in prospettiva e gradualmente, un atteggiamento diverso, aiutandoli fortemente su una via di integrazione; in caso contrario c'è il muro ed è peggio. Se non agiamo ci ritroveremo sempre questo problema all'ordine del giorno senza una soluzione.

Non voglio certamente porre altre questioni, però ricordo che la Siria, sebbene sia molto calma, potrebbe essere sollecitata da qualcuno a reclamare che una propria provincia, il Golan, è occupata. Di questa possibilità non si parla mai. Chi ha creato questi diritti? Non vorrei avere ulteriori scomuniche – alle quali peraltro sopravvivo – dall'ambasciatore di Israele a Roma. Oltretutto sono stato insignito in passato con una laurea *ad honorem* dall'Università ebraica di New York e faccio parte del *board* dell'Istituto talmudico di Gerusalemme.

* PRESIDENTE. Ringrazio il ministro D'Alema per la disponibilità dimostrata e, considerati i concomitanti lavori delle Assemblee di Camera e Senato, rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,25.

